

Il PIL: oltre il PIL. E oltre il PIL che c'è?

GIUSEPPE ALVARO *

L'errore non nasce quando, per quantificare la realtà, si è costretti a semplificarla; l'errore nasce quando, dopo averla semplificata, si è portati a ritenere che la realtà sia semplice.

1. La Commissione Sarkozy e il PIL

Nel febbraio del 2008 il Presidente francese Sarkozy ha nominato una Commissione di studio, coordinata dai due premi Nobel J.E. Stiglitz e A. Sen e da J.P. Fitoussi e composta da 22 membri, con l'incarico di avanzare proposte volte al superamento dei limiti conoscitivi del PIL, così come oggi calcolato nel sistema dei conti economici nazionali tramite il sistema elaborato alcuni decenni addietro e adottato in tutti i paesi che fanno parte dell'ONU.

Con la pubblicazione, nel settembre scorso, del relativo *Rapporto* (Stiglitz *et al.*, 2011) e col dibattito a livello internazionale che ne è seguito, il problema del significato e della rappresentatività del PIL ha registrato un salto di qualità: non più argomento di natura tecnica e, come tale, limitato al dibattito tra tecnici ed esperti di contabilità nazionale, ma argomento di squisita natura politica. Ciò sta ad indicare che anche a livello politico-decisionale cominciano ad apparire chiari ed espliciti i limiti e le contraddizioni che il PIL presenta e che rendono incerte e contraddittorie le misure di intervento per il governo dell'economia. Misure che, occorre sempre ricordarlo, vengono elaborate e definite in base alle valutazioni quantitative della realtà che il PIL esprime.

È a livello politico-decisionale che si è ormai diffusa la consapevolezza che il PIL, nelle sue varie articolazioni settoriali e territoriali, induce a definire misure di politica economica che vengono poi adottate in una realtà che nei fatti si muove, che nei fatti presenta

* Email: beppealvaro@interfree.it.

problemi di natura e di intensità diverse da quelle definite dal PIL. È a livello politico che ormai chiaramente si avverte che abbiamo una “realtà statisticata”, di cui non si conosce il grado di rappresentatività rispetto alla “realtà fattuale” che la collettività vive e conosce. Diffusa appare la consapevolezza che stiamo vivendo e siamo nel pieno del mito della caverna descritto da Platone: leggiamo la realtà attraverso le ombre (il PIL), prepariamo le misure di intervento per il governo della realtà fattuale attraverso la lettura e la interpretazione della realtà espressa dalle ombre, poco o nulla conoscendo della realtà che è fuori dalla caverna.

In queste condizioni, alto diviene il rischio che non solo le misure di intervento non producano la dovuta e attesa efficacia, che non solo non si muovano nella direzione richiesta dalla domanda che la collettività formula, ma addirittura che divengano esse stesse generatrici di ulteriori tensioni che, a loro volta, stimolano una nuova e diversa domanda di interventi.

Il *Rapporto* Stiglitz-Sen-Fitoussi, al fine di superare questi notevoli limiti conoscitivi, per aiutarci ad uscire dalla caverna, ci ricorda che fuori dalla caverna, ossia fuori del PIL, esiste un complesso di fenomeni di cui il PIL non certifica nemmeno l'esistenza ed il cui peso nella realtà fattuale è divenuto nel tempo talmente rilevante da condizionare fortemente lo stesso processo di formazione del PIL, nelle sue manifestazioni quantitative e qualitative. Di questi fenomeni, suggerisce ancora il *Rapporto*, occorre tenere conto se si vuole dare inizio ad una fase di rilevazione ed elaborazione di statistiche in grado di coniugare il complesso percorso del processo di formazione del PIL con il non meno importante e complesso processo di una condivisa partecipazione della collettività alla formazione del PIL. Infatti solo per tale via il processo decisionale politico e il modello di governo dell'economia, agendo fra loro in sintonia e in sincronia, permettono la crescita della società in tutti i suoi multiformi aspetti: economici, sociali, civili, etici.

Avverte nel sommario il *Rapporto*: “I tempi sono maturi per i nostri sistemi di misurazione di spostare l'accento dalla misurazione della produzione economica alla misurazione del benessere dei cittadini [...]. Cambiare il centro dell'attenzione non significa dismettere la produzione di misure del PIL. Esse chiariscono i rapporti tra mercati delle produzioni

e occupazione; esse continuano a fornire le risposte a molte questioni importanti, come il monitoraggio delle attività economiche. Ma mettere in evidenza il benessere è importante perché ci sembra vi sia un crescente divario tra il totale delle informazioni contenute nel PIL e quello che conta per la gente comune.” (Stiglitz *et al.*, 2011, p. 12, nostra traduzione, corsivo rimosso).

Quindi, occorre andare oltre il PIL. La strada che il rapporto suggerisce di seguire è di continuare ad effettuare la valutazione del PIL, sviluppando, nel contempo, un articolato sistema informativo riguardante una molteplicità di aspetti e questioni che non possono essere più ignorate nella determinazione del processo di formazione del PIL, questioni che vanno dalla sostenibilità ambientale alle attività non *market*, alla ricchezza delle famiglie, alle disuguaglianze sociali, alla sicurezza, alla tenuta nel tempo degli attuali ritmi di crescita delle risorse. In termini più espliciti e con tutte le approssimazioni proprie della sintesi, la strada che il *Rapporto* Stiglitz-Sen-Fitoussi sembra suggerirci di seguire è: procedere ancora alla valutazione del PIL così come oggi si sta facendo, perché fornisce insostituibili informazioni su ciò che accade nel mercato ed ha anche il grande pregio di soddisfare le condizioni di comparabilità nel tempo e nello spazio. Ciò, però, nella consapevolezza che si tratta di un indicatore del tutto inadeguato alla comprensione dei problemi economici e sociali che accadono intorno a noi, perché in esso non si tiene conto delle attività non *market*; non si tiene conto dei beni che nel processo produttivo vengono irreversibilmente distrutti (classico è il caso dell'ambiente); non si tiene conto del grado di soddisfazione della partecipazione delle famiglie ai processi di formazione, distribuzione e impiego delle risorse.

Di qui hanno origine alcune raccomandazioni (dodici, per l'esattezza) volte a richiamare l'attenzione e ad aprire un dibattito sulla necessità di procedere alla rilevazione di taluni aspetti, di cui il rapporto rileva l'importanza nel sistema economico-sociale di una collettività. Nei tentativi di misurazione del benessere materiale di una collettività, suggerisce il *Rapporto*, occorre spostare l'attenzione dagli aspetti produttivi a quelli riguardanti il reddito e il consumo, abbandonando la logica delle misurazioni pro-capite e collocandosi nella prospettiva della

famiglia. Anche la distribuzione della ricchezza deve essere analizzata contestualmente alla distribuzione del reddito e dei consumi, così come ampio spazio deve trovare la quantificazione della attività *non market*, le quali, oggi, hanno assunto una particolare importanza nella vita di una collettività e particolare attenzione deve essere dedicata al miglioramento dei servizi forniti dal governo che, soprattutto per quelli resi in forma individuale, contribuiscono direttamente e notevolmente ad elevare gli standard di vita dei cittadini.

A questo punto sorge spontanea la domanda: perché la Commissione si è limitata a proporre la rilevazione statistico-quantitativa di una lista di fenomeni da aggiungere alla rilevazione del PIL e non ha inteso procedere al successivo, naturale passaggio logico-formale di elaborazione e costruzione di un modello di sintesi tra il PIL e le variabili individuate nelle raccomandazioni, senza il quale non diviene possibile esprimere un giudizio complessivo intorno alle vicende in esame? Questo passo in avanti, esplicitamente escluso nel *Rapporto*, appare invece necessario perché è la formulazione di un siffatto modello di sintesi che ci permette di capire quale direzione percorrere per andare oltre il PIL e per cercare di capire, andando oltre il PIL, quale nuovo aggregato di sintesi si viene a costruire e di quali accadimenti economici e sociali diviene espressione quantitativa. Accanto alla conoscenza degli alberi di una foresta, bisogna sempre disporre di quella relativa alla dimensione della foresta, se si vuole pervenire sia alla visione dei problemi nei riferimenti generali sia alla definizione delle relazioni intercorrenti fra le singole parti della foresta e la foresta nel suo complesso.

Conoscere il PIL come attualmente calcolato e disporre accanto ad esso anche di altri indicatori riferiti a parziali aspetti economico-sociali della realtà, che però non si fanno interagire con il PIL per determinare un nuovo aggregato di sintesi, significherà in pratica continuare ad operare facendo riferimento al vecchio PIL per definire le linee generali di politica economica e agli indicatori aggiuntivi solo per le più ristrette analisi di campi specifici e per le relative azioni di intervento.

Così operando, gli indicatori costruiti possono interagire solo in forma indiretta e parziale con il modello decisionale di governo delle risorse, che viene sostanzialmente definito sulla base delle sole

indicazioni che emergono dal PIL.¹ Quindi, andare oltre il PIL significa e deve significare che occorre operare in modi e termini tali da pervenire ad un aggregato che rappresenti l'indicatore di sintesi di tutti gli accadimenti economico-sociali riferiti ad una data unità di tempo e di spazio, sia di quelli computati dal PIL sia di quelli dal PIL non computati.

Per cercare di capire le difficoltà, le conseguenze e le implicazioni cui si va incontro quando si affronta l'argomento in questa direzione, basti richiamare molto brevemente il dibattito che si è registrato negli ultimi due secoli intorno alle modalità di trattamento delle attività lavorative di tempo in tempo ritenute produttive sulla base di differenti definizioni-postulato nel corso degli anni utilizzate, perché di tempo in tempo considerate più rispondenti alle esigenze politiche, economiche, sociali della misurazione delle risorse prodotte nel Paese. Occorre brevemente richiamare questo dibattito per comprendere che l'attuale sistema di contabilità economica nazionale, che trova nel PIL l'aggregato principe di riferimento, si colloca, a causa delle ipotesi-postulato introdotte per la sua costruzione, lungo la scia dei modelli nel passato elaborati; poiché costruito in tal modo conduce, e non può non condurre, ad una descrizione quantitativa della realtà che presenta limiti conoscitivi della stessa natura di quella che ha caratterizzato nel tempo detti modelli: limiti che oggi vengono denunciati dal *Rapporto* della Commissione Sarkozy e che, a partire dagli anni '60 del secolo scorso, gli studiosi di contabilità nazionale hanno cominciato ad evidenziare e dibattere, almeno in Italia.

2. I modelli introdotti nel passato per la valutazione delle risorse prodotte

L'avventura della quantificazione delle attività economiche di un paese e, quindi, della statistica economica e della contabilità nazionale inizia con William Petty, quando nella sua *Aritmetica Politica*² scrive che

¹ Per una rassegna dei principali indicatori costruiti per dare risposte ai fenomeni che il PIL non quantifica e non esprime, cfr. De Chiara (2009).

² Petty ([1690] 1986), pp. 45-46.

per valutare le risorse prodotte non bisogna più esprimersi con parole e aggettivi al comparativo e al superlativo ma in termini di *numeri, pesi e misure* e sulla base di questa indicazione ne propone una valutazione prevalentemente basata su una stima del consumo pro-capite e della popolazione.³

Con i mercantilisti e i fisiocrati si ha l'introduzione esplicita di modelli di valutazione delle risorse prodotte in un paese costruiti intorno a una definizione-postulato di suddivisione del lavoro in lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Considerando il commercio estero come la principale forma di attività in grado di far accrescere la ricchezza del paese attraverso il saldo attivo della bilancia commerciale, i mercantilisti definiscono e trattano come lavoro produttivo il lavoro svolto nell'ambito delle imprese esportatrici e lavoro improduttivo, quindi da non computare nella valutazione delle risorse prodotte, il lavoro svolto nelle rimanenti imprese. Per i fisiocrati l'agricoltura è l'unico settore in grado di fornire un sovrappiù rispetto al consumo; in questa direzione, attività lavorativa produttiva diviene solo l'attività svolta nell'ambito del settore agricolo e improduttiva quella svolta negli altri settori.

Nel corso degli anni, però, anche le attività agricole e industriali non esposte al commercio estero assumono una dimensione rilevante. Di qui l'interrogativo: come si può giustificare il fatto che l'economia del paese possa crescere grazie alla espansione di quelle attività in gran parte definite e trattate come attività improduttive? Smith avverte che tra la realtà descritta ed espressa dai modelli adottati e la realtà fattuale si era determinata una frattura non più componibile. Occorreva, quindi, superare e andare oltre questi modelli. Smith li supera proponendo un modello basato su una nuova definizione-postulato: le attività lavorative da considerare produttive sono quelle svolte nell'ambito della produzione dei beni materiali (agricoltura e industria) e della produzione dei servizi di intermediazione dei beni materiali. Il terziario per Smith diviene, quindi, un settore improduttivo o, peggio ancora, un settore parassitario, categoria concettuale, questa, che ancor oggi ci trasciniamo nella

³ Per una più esauriente trattazione di questi aspetti cfr. Alvaro e Erba (1998).

quotidianità del dibattito politico-culturale, malgrado l'esperienza degli ultimi decenni pienamente dimostri che i paesi più evoluti e avanzati, anche industrialmente, sono quelli in cui la crescita del terziario è divenuta prevalente nell'apporto settoriale al processo di formazione delle risorse.

La suddivisione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo cessa di essere solo un problema classificatorio e descrittivo degli accadimenti economici per divenire, con Marx, un problema di squisita natura politica, che finisce con il dominare e caratterizzare il corso degli eventi politici per tutto il secolo scorso e trova, nei riferimenti specifici, tutta la sua forza argomentativa nelle 151 pagine che all'argomento dedica nel vol. I della sua *Storia delle teorie economiche* (Marx [1862] 1954).⁴ In questa sede interessa analizzare soltanto l'impatto del sistema classificatorio nella individuazione delle grandezze economiche che, definite aprioristicamente produttive, divengono il riferimento per la quantificazione del processo di formazione delle risorse del paese. In questa direzione, Marx supera i modelli precedenti individuando il lavoro produttivo non più nei settori di attività economica in cui il lavoratore presta la sua attività, ma in relazione alla posizione lavorativa che egli riveste nella produzione dei beni e servizi. Lavoro produttivo diviene il lavoro dipendente e improduttivo il lavoro autonomo. Per Marx, infatti,

“il lavoro produttivo, nel senso della definizione capitalista, è il lavoro salariato che, nello scambio con la parte variabile del capitale, non solo riproduce questa parte variabile (o il valore della propria forza-lavoro), ma produce anche un plusvalore per il capitalista [...]. È produttiva solo la forza-lavoro la cui valorizzazione è maggiore del suo valore [... Per converso] il lavoro improduttivo è il lavoro che non si scambia contro capitale ma si scambia direttamente contro reddito [...]. Un attore, perfino un clown è perciò un lavoratore produttivo se lavora al servizio di un capitalista, al quale restituisce un lavoro maggiore di quello che da lui riceve sotto forma di salario; mentre un sartuolo che si porta al domicilio del capitalista per riparargli i calzoni, che gli crea un semplice valore d'uso, è un lavoratore improduttivo. Il primo si scambia contro capitale, quello del secondo contro reddito. Il primo crea plusvalore; nel secondo si consuma reddito [...]. Uno scrittore è un lavoratore non in quanto produce delle idee,

⁴ Marx ([1862] 1954), pp. 248-399.

ma in quanto arricchisce il suo editore, o in quanto è salariato di un capitalista.” (*ibid.*, pp. 253-255).

La coerenza imposta da un modello creato attraverso l'introduzione di una definizione-postulato porta poi Marx ad affermare, generalizzando:

“La stessa specie di lavoro può essere produttiva o improduttiva. Milton, per esempio, che ha scritto il Paradiso Perduto, era un lavoratore improduttivo. Invece, lo scrittore che fornisce lavoro al suo editore, è un lavoratore produttivo [...]. Una cantante che vende il suo canto di sua iniziativa, è una lavoratrice improduttiva. Ma la stessa cantante, ingaggiata da un imprenditore che la faccia cantare per far denaro, è una lavoratrice produttiva, poiché produce capitale.” (*ibid.*, p. 388).

Continuando in questa direzione, si arriva alla conclusione paradossale e priva di ogni forma di contenuto umano e umanizzante alla quale viene spinto John Stuart Mill dal rispetto della coerenza formale dell'ipotesi-postulato introdotta per la costruzione del modello:

“Nel linguaggio dell'economia politica è improduttivo ogni lavoro che finisce nel godimento immediato, senza accrescere la scorta accumulata dei mezzi permanenti di soddisfazione. E, secondo la nostra definizione, va pure classificato come improduttivo ogni lavoro che termina con un beneficio permanente, per quanto importante, purché tale beneficio non sia costituito nemmeno in parte da un aumento di prodotti materiali. Il lavoro di salvare la vita ad un amico non è produttivo, a meno che l'amico non sia un lavoratore produttivo e non produca più di quanto consumi.” (Mill [1848] 1953, p. 52).

Tutti i modelli fin qui brevemente richiamati presentano una caratteristica comune: per la loro costruzione si introduce una definizione-postulato, non verificata e non verificabile, che rende ciascun modello in sé coerente, ma nei fatti nulla spiega eccetto le implicazioni e la coerenza con la definizione-postulato introdotta. Per la verità ciò accade anche in altre discipline, compresa la matematica. In geometria, per esempio, introducendo il quinto postulato delle parallele (data una retta e un punto fuori di essa per questo punto passa una e una sola retta parallela alla retta data) si costruisce la geometria euclidea, che nulla spiega eccetto le implicazioni e la coerenza con il postulato introdotto. Se non si accetta il postulato e lo si modifica si esce dalla geometria euclidea; infatti si hanno altre geometrie, come la geometria iperbolica

(costruita da Lobacevskij) o la geometria ellittica (costruita da Riemann). Quale di queste geometrie è “vera”? La risposta è: nessuna. Tra i matematici è ormai assodato che non vi sono geometrie più o meno vere, ma solo geometrie più o meno utili per lo studio di un certo problema.

Analogamente, se con riferimento ai modelli di natura economica sopra brevemente richiamati ci domandiamo quale di questi modelli nei fatti sia più o meno vero, la risposta non può che essere: nessuno. Perché, quando con modelli siffattamente costruiti si procede alla quantificazione della realtà fenomenica, la conseguenza è che il risultato ottenuto non dà contezza di quanto accade nei fatti, ma solo e soltanto di quella parte dei fatti che rientra nel campo di osservazione della definizione-postulato introdotta per costruirli. Quanto la parte rilevata sia poi rappresentativa della realtà non è possibile spiegarlo, perché si tratta di modelli che nulla ammettono eccetto la loro coerenza interna, costruita grazie all'introduzione di definizioni-postulato, la cui validità, o meglio, la cui tenuta rispetto alla realtà fattuale, non è verificata né verificabile.

3. Oltre il PIL: dal mercato alla società

Dalla sintetica esposizione dei principali modelli di natura economica costruiti nel corso degli anni emerge che, allorquando si avverte che la parte della realtà non rilevata ha assunto una dimensione rilevante e che anzi risulta in espansione rispetto a quella parte di realtà statisticata attraverso il modello, sorge l'esigenza logico-conoscitiva di andare oltre il modello adottato. Così, di volta in volta, si è passati da un modello ad un altro adottando la definizione-postulato che si riteneva più aderente o, se si vuole, più coerente rispetto alle istanze politiche, economiche e sociali che risultavano prevalenti nella società.

Arriviamo così agli anni '40-'50 del secolo scorso, anni in cui si procede alla costruzione del modello di contabilità nazionale oggi in uso. Tale costruzione viene effettuata introducendo una nuova definizione-postulato, che da un lato permette di superare e dall'altro lato – aspetto, questo, più rilevante – di inglobare le definizioni-postulato in precedenza elaborate. Con la nuova definizione-postulato adottata, che caratterizza

l'attuale sistema di contabilità nazionale, vengono considerati settori produttivi tutti quei settori in cui si realizza la produzione di beni e servizi che transitano per il mercato istituzionale.⁵ Per coerenza formale ne consegue che anche il lavoro produttivo è costituito da tutte le attività lavorative esercitate nelle imprese che producono beni e servizi che transitano per il mercato. Conseguentemente, il lavoro che realizza la produzione di un bene o servizio che non transita per il mercato è considerato per definizione lavoro improduttivo, e la sua attività, sempre per definizione, non viene computata nella valutazione delle risorse prodotte e utilizzate nel Paese.

La nuova definizione-postulato ha permesso di costruire il modello di contabilità nazionale attualmente adottato, che ingloba: a) il modello dei mercantili, perché il lavoro e le imprese esposte con l'estero sono considerate attività produttive; b) il modello dei fisiocrati, perché il lavoro e il settore dell'agricoltura sono definiti attività produttive; c) il modello smithiano, perché, mentre Smith riteneva produttive le attività svolte nell'agricoltura, nell'industria e nei servizi di intermediazione, nel modello di contabilità nazionale, oggi adottato, produttiva diventa l'attività svolta in tutti i settori dell'agricoltura, dell'industria e del terziario, purché i beni e servizi prodotti transitino per il mercato; d) il modello delineato da Marx, perché tutto il lavoro, dipendente e indipendente, è considerato produttivo, purché utilizzato nell'ambito di imprese la cui produzione costituisca oggetto di scambio nel mercato.

Il sistema di contabilità nazionale adottato, pur presentando una definizione di lavoro produttivi notevolmente più ampia rispetto ai precedenti modelli, nel momento in cui individua solo e soltanto nelle transazioni di mercato l'oggettivante parametro di suddivisione del lavoro tra produttivo e improduttivo ricade nelle stesse contraddizioni logico-formali dei precedenti modelli: tutto ciò che è prodotto e che non transita per il mercato è attività improduttiva; tutto il lavoro utilizzato nelle

⁵ Fanno eccezione i servizi prodotti e prestati dalla Pubblica Amministrazione, che in contabilità nazionale sono valutati grazie ad una convenzione, che peraltro rappresenta un non-senso e che, rispetto al reale accadimento dei fatti, conduce ad un duplicato nella valutazione del PIL ai prezzi di mercato e ad una non corretta quantificazione della variazione nel tempo del sistema dei prezzi. Per un maggiore approfondimento si rimanda all'appendice di questo lavoro e a Alvaro (2010).

attività la cui produzione non transita per il mercato è considerato lavoro improduttivo. Per cogliere con immediatezza che si tratta di una contraddizione logico-formale della stessa natura di quella registrata dai precedenti modelli, basti riprendere uno degli esempi illustrati da Marx e sopra riportato. Secondo la definizione-postulato di Marx, il sarto che produce pantaloni alle dipendenze di un capitalista è un lavoratore produttivo (perché produce plusvalore), mentre non lo è il sarto che lavora in proprio. Nel nuovo sistema di contabilità sia il sarto che lavora alle dipendenze sia il sarto che lavora in proprio sono lavoratori produttivi, purché la loro produzione transiti per il mercato. Se, però, la stessa produzione del sarto viene utilizzata dal suo figlioletto (quindi, è una produzione che non transita per il mercato) l'attività svolta è considerata e trattata come attività improduttiva. Ciò, malgrado la piacevole constatazione che il bambino va a scuola e a passeggio elegantemente vestito con un abito di nuova confezione, della cui produzione e del cui consumo, però, il PIL nega l'esistenza non perché il fatto (cioè, la produzione) non si sia verificato, ma perché non rientra nella definizione-postulato che regge la sua quantificazione.

Di qui la domanda: a cosa occorre credere? Ad un PIL che quantifica e, quindi, descrive che il bambino vive e va a passeggio nudo, che affronta i rigori dell'inverno svestito, per il semplice motivo che il vestitino non è stato comprato in un negozio di abbigliamento oppure ad una realtà fattuale che, diversamente da ciò che registra il mercato, ci mostra un bambino elegantemente vestito con abitini confezionati dal padre, che è un sarto?

Un altro esempio, che tutti possono osservare e analizzare fermandosi per qualche minuto dinnanzi ad una scuola elementare all'orario di uscita dei bambini: lì in attesa, ad aspettare i bambini per accompagnarli a casa, ci sono genitori e, in prevalenza, nonni. I bambini, una volta usciti da scuola, devono raggiungere casa. Da soli non possono farlo perché, ancora piccoli, non hanno l'autonomia per muoversi con la dovuta accortezza in mezzo al traffico. Quindi, per raggiungere casa vi sono due possibilità: 1) un pulmino messo a disposizione dalla scuola o da imprese private di trasporto; 2) in compagnia dei nonni. Se è reso dal pulmino, il servizio transita per il mercato e quindi viene registrato dal

PIL; se invece viene reso dai nonni non transita per il mercato e, conseguentemente, non viene registrato dal PIL. Anche qui: a cosa bisogna credere? Ad un PIL che, non registrando il servizio di accompagnamento dei bambini reso dai familiari, ci descrive questi bambini lasciati soli, a piangere disperatamente dinnanzi alla scuola perché non sanno raggiungere casa? Oppure, ad una realtà fattuale che ci descrive la gioia dei bambini quando, usciti da scuola, corrono ad abbracciare i propri familiari e, gioiosamente, a raccontar loro come hanno trascorso la mattinata a scuola? A cosa dobbiamo credere: ad un PIL che nega l'esistenza di servizi di siffatta natura (perché non transitano per il mercato) oppure ad una realtà fattuale, la quale non solo ci dice che il nonno che accompagna a casa il bambino produce un servizio che integra quelli di mercato, ma ci dice anche che il servizio è reso in termini e modi tali da produrre in più la continuità e il potenziamento della vita della società?

Ed è qui, quando registriamo questi eventi, che ci accorgiamo che l'attuale modello di contabilità nazionale, universalmente adottato, ricade nelle stesse contraddizioni logico-formali dei modelli introdotti nel passato per la determinazione delle risorse prodotte in un paese. Oggi, da più parti, compresa la Commissione Sarkozy, viene chiesto che nella valutazione dei beni e servizi prodotti e utilizzati dalla collettività si tenga conto anche dell'attività svolta dalla casalinga, attività che, come è noto, non transita per il mercato.⁶ Così come, da più parti, si chiede che sia computato anche il complesso dei servizi erogati ai membri della collettività sotto forma di prestazioni di tipo volontaristico o, ancora, che si tenga conto delle voci di costo che l'attività produttiva e la sua concentrazione nel territorio determinano in termini di disagi sociali e che non trovano riscontro alcuno nel sistema dei conti economici nazionali.

Non v'è dubbio che la rilevazione di queste grandezze economico-sociali sia di grande importanza, perché conduce ad un arricchimento

⁶ Nei passati decenni il tema del trattamento e della valutazione nel sistema dei conti economici nazionali dell'attività svolta dalle casalinghe ha avuto nel nostro Paese ampio dibattito, come emerge da alcune pubblicazioni, di non recente data, dovute alla scuola romana di statistica economica: cfr. Talamo (1968), Alvaro e Guardigli (1976), Carbonaro (1978), Giannone (1986), Guarini (2007).

articolato di conoscenza di fatti e fenomeni che avvengono nella società e coinvolgono la collettività sia nel momento della loro produzione sia in quello della loro utilizzazione. Ciò, però, che non può essere trascurato è l'esigenza di pervenire ad una valutazione di sintesi tra i beni e servizi che transitano per il mercato, pertanto espressi dal PIL, e l'insieme dei beni e servizi prodotti che non transitano per il mercato, quindi non computati nel e dal PIL, e che essendo utilizzati dalla collettività permettono egualmente il soddisfacimento di suoi bisogni.

Alcune considerazioni prima di procedere oltre. La definizione-postulato introdotta per la costruzione del sistema dei conti economici oggi adottato, facendo riferimento alle transazioni registratesi nel mercato, certamente si basa su un parametro più oggettivo e generalizzante rispetto a quelli adottati nei precedenti modelli; in questa prospettiva, ha permesso di costruire un sistema di conti con cui è stato possibile quantificare, confrontare, analizzare gli accadimenti economici di tutti i paesi facenti parte delle Nazioni Unite. Per tal via si è potuto avere contezza delle condizioni di vita di tutti i cittadini del mondo, nella misura in cui queste dipendono dal mercato. Non sembra esagerato affermare che per la prima volta nella storia dell'umanità si è potuto avere una visione degli andamenti dell'economia globale, definire linee di intervento proiettate nella dimensione globale delle relazioni tra paesi, grazie ad un sistema di conti economici standardizzati, di cui e in cui il PIL ha rappresentato e tuttora rappresenta il principale aggregato economico di riferimento per definire le linee di intervento per il governo dell'economia.

Tuttavia, alla stessa stregua di quanto accaduto con i precedenti modelli, il PIL, facendo riferimento solo al lavoro e alle attività produttive che transitano per il mercato, ha finito e finisce con il trascurare e il non quantificare vicende e accadimenti economici e sociali che, senza transitare per il mercato, hanno nei fatti ormai assunto una dimensione rilevante, e le cui conseguenze il cittadino vive nella sua quotidianità lavorativa e familiare. Oggi, la rilevanza assunta da questi accadimenti genera una domanda di interventi alla quale non si è più capaci di dare adeguata risposta politica di governo, perché la risposta, ossia le linee di politica economica da adottare, vengono elaborate e

definite attraverso le informazioni fornite da una realtà statisticata, quale quella espressa dal PIL, che questi accadimenti non comprende, non quantifica e quindi non rappresenta.

Dunque, per avere una realtà più aderente e coerente con le vicende della realtà fattuale, occorre superare il PIL. E superare il PIL significa andare oltre il mercato, che il PIL definisce e che dal PIL è espresso. Oltre il mercato, c'è la società, nella quale vive e opera sia il cittadino che presta il suo lavoro in imprese che producono beni e servizi che transitano per il mercato sia il cittadino che attende alla produzione di beni e servizi che non transitano per il mercato. È l'insieme dei beni e servizi che viene realizzato dal cittadino nella sua qualità di lavoratore *market* e di lavoratore *non market* che costituisce l'ammontare dei beni e servizi finali prodotti dalla e nella società e utilizzati per soddisfare i bisogni dei cittadini che vivono nella società, la quale, così intesa, diviene un corpo unico, da considerare e trattare nella sua interezza economica e sociale.

Il passaggio dal mercato alla società significa, dunque, il superamento dei modelli che per circa due secoli ci siamo trascinati e che, nelle varie definizioni-postulato di volta in volta introdotte in ordine alla bipartizione del lavoro in produttivo e improduttivo, presentavano e presentano il loro elemento fondante e caratterizzante. Significa, anche, il superamento dell'attuale schema di contabilità nazionale, i cui conti, essendo nella loro intima essenza "intestati" al mercato, danno contezza e "statisticano" solo e soltanto la produzione finale che transita per il mercato.

Passare dal mercato alla società, di cui il mercato fa parte e di cui esprime solo una parte, comporta non più limitare i riferimenti quantitativi alle sola produzione finale che transita per il mercato, ma vuol dire estenderli a tutte le attività che la collettività svolge nella e per la società.

Passare dalla valutazione della produzione finale di mercato alla valutazione delle attività di natura finale realizzate nella società significa muoversi verso un modello la cui costruzione non viene più riferita alla bipartizione del lavoro in produttivo e improduttivo, ma al complesso delle attività lavorative che ogni componente della collettività svolge

nell'ambito della società per soddisfarne la domanda. Nella sua determinazione quantitativa, questo è il passaggio dal Prodotto Interno Lordo del Mercato (PILM) al Prodotto Interno Lordo della Società (PILS).

4. Una proposta di sintesi

In riferimento alla società ogni attività, sia *market* sia *non market*, ha una sua valenza di utilità. Se è vero, infatti, che un addetto nel settore agricolo è un lavoratore produttivo per l'impresa, e come tale lo è anche per la società perché col suo apporto produttivo contribuisce alla sua crescita, è anche vero che un volontario che produce assistenza agli anziani è un lavoratore produttivo per la società, e come tale lo diviene anche per l'impresa, perché grazie alla sua attività si vengono ad attenuare le tensioni nella società, e di conseguenza anche nelle imprese.

È facile verificare che in questa prospettiva non si procede più alla costruzione di un modello chiuso, espressione soltanto della realtà coperta dalla definizione-postulato introdotta, ma all'elaborazione di un modello aperto, nel senso che in esso trova e deve trovare la dovuta quantificazione ogni attività svolta dal cittadino nella e per la società. La trova sia quando l'attività svolta riguarda la produzione di beni e servizi oggetto di transazione nel mercato, sia quando è utilizzata dalla e nella società pur non transitando per il mercato. Salvare la vita ad un amico, contrariamente a quanto riteneva John Stuart Mill con la sua definizione-postulato, è sempre un'attività di grande utilità per la crescita della società: lo è tanto se l'amico è un lavoratore produttivo, quanto "se non produce più di quanto consumi". In questa direzione, significa collocare al centro delle quantificazioni e delle analisi statistico-economiche non più il dato valoriale riferito al mercato e solo al mercato, ma quello della società, nella quale il riferimento è il cittadino nella qualità sia di lavoratore *market*, che presta la sua attività presso imprese rivolte al mercato, sia di lavoratore *non market*, la cui attività, pur non transitando per il mercato, è sempre e comunque finalizzata al soddisfacimento di bisogni espressi dalla collettività.

Lo schema di un modello aperto in grado di dare conto, in una visione unitaria e di reciproche interdipendenze, di tutte le attività svolte dal cittadino nell'ambito della società in una data unità di tempo, nella sua qualità di "lavoratore *market*" e/o di "lavoratore *non market*" è riportato nella figura 1. Nel riquadro 2.2 si fa riferimento alla produzione dei beni e servizi che transitano per il mercato, alla produzione ottenuta attraverso l'impiego del cittadino nella sua qualità di "lavoratore *market*". In pratica, viene qui incluso quanto oggi viene valutato attraverso il sistema dei conti economici nazionali. Con questo aggregato si possono continuare a calcolare (fino a che lo si riterrà opportuno) i parametri di efficienza del mercato, compresa la produttività dei fattori della produzione, in particolare del lavoro, parametro oggi utilizzato fra l'altro per l'analisi della distribuzione delle risorse prodotte e transitate per il mercato, nonché per i confronti internazionali per le analisi intorno all'efficienza e allo stato di salute dei singoli sistemi economici.

Nel riquadro 2.3 è riportato l'ammontare dei beni e servizi finali che non transitano per il mercato. In esso si dà conto delle attività *non market*, adeguatamente valutate, le quali vanno dal lavoro delle casalinghe alle attività di volontariato, al *non-profit*, ecc. Si tratta di produzione realizzata da cittadini nella loro qualità di "lavoratori *non market*" ed in pratica è costituita da beni e servizi finali *non market* che risultano sussidiari e, in quanto tali, tendenti ad integrare la produzione dei beni e servizi *market*. Il problema della valutazione della produzione di beni e servizi *non market* va, ovviamente, analizzato e risolto caso per caso. La maggior parte di tali beni e servizi può trovare i suoi parametri di valutazione in beni e servizi simili che transitano per il mercato. Tipico è il caso dei servizi della casalinga, i quali hanno la loro corrispondenza nei servizi prodotti dalla domestica, nonché il caso dall'assistenza sociale operata in termini di volontariato, che trova la corrispondenza nei servizi assistenziali che transitano per il mercato. Più in generale, nei casi in cui non fosse possibile fare riferimento a prodotti simili scambiati sul mercato, rimarrebbe sempre la possibilità di ricorrere ad una struttura di prezzi ombra.

Disponendo anche della valutazione dei beni e servizi finali che non transitano per il mercato, diviene possibile pervenire (riquadro 2.4) alla

valutazione del complesso della produzione di beni e servizi finali (*market* e *non market*) realizzati e utilizzati dalla collettività in una data unità di tempo. Diviene pure possibile quantificare la produzione *market* quale quota “nucleo” rispetto al complesso della produzione realizzata dalla società nonché analizzare in quale misura produzione *market* e produzione *non market* si condizionano, si integrano e si sostengono vicendevolmente. Detto diversamente, permette di analizzare quale quota della domanda di beni e servizi, formulata dalla collettività in un'unità di tempo, viene soddisfatta attraverso la produzione di beni e servizi *non market*, misura questa che permette di definire il *grado di sussidiarietà* o meglio il *grado di integrazione sociale* di una collettività. È attraverso informazioni di questa natura che diviene possibile procedere ad analisi e approfondimenti quantitativi intorno all'intensità del rapporto fra attività di mercato ed attività sociali, quindi intorno al grado di *risposta* di una società al sorgere di motivi di crisi nelle attività di mercato.

Nel riquadro 3.2 sono riportati i costi non computati nel processo di produzione dei beni e servizi finali che transitano per il mercato. Ad esempio, in un processo produttivo l'impresa può anche produrre, e in genere produce, sostanze nocive per l'ambiente circostante, che divengono così un prodotto tecnicamente congiunto. L'inquinamento provocato, non essendo computato tra gli elementi di costo della produzione dei beni e servizi da parte dell'impresa, si trasforma in un costo per la collettività. Più in generale, in tale riquadro è riportata la valutazione di tutti i costi relativi al *disvalore aggiunto*, ossia ai disagi sociali generati dagli insediamenti produttivi. I problemi che in pratica sorgono riguardano la loro articolata individuazione e la definizione di un loro condiviso sistema di valutazione.⁷

⁷ Sono, questi, problemi di natura tecnica, di non impossibile soluzione, come lo dimostra il lungo lavoro svolto nel tempo per la scelta di criteri e metodi di rilevazione del reddito nazionale. Reddito nazionale che, val la pena di ricordarlo, tanti studiosi di questioni economiche ritenevano non potersi mai valutare perché ... si trattava di un dato di flusso che si modificava di momento in momento!

Figura 1 - Conto della produzione netta di beni e servizi finali del Paese A

<p>Voci 1.1</p>	<p>Beni e servizi finali che transitano per il mercato 1.2</p>	<p>Beni e servizi finali che non transitano per il mercato 1.3</p>	<p>Totale 1.4</p>
<p>Attività produttive 2.1</p>	<p>Produzione di beni e servizi finali che transitano per il mercato 2.2</p>	<p>Produzione di beni e servizi finali che non transitano per il mercato 2.3</p>	<p>Totale produzione beni e servizi finali 2.4</p>
<p>Costi non computati nella produzione dei beni e servizi finali 3.1</p>	<p>Costi non computati nella produzione dei beni e servizi finali che transitano per il mercato 3.2</p>	<p>Costi non computati nella produzione dei beni e servizi finali che non transitano per il mercato 3.3</p>	<p>Totale costi non computati nella produzione dei beni e servizi finali 3.4</p>
<p>Produzione al netto di tutti gli elementi di costo 4.1</p>	<p>Produzione di beni e servizi finali che transitano per il mercato al netto di tutti gli elementi di costo 4.2</p>	<p>Produzione di beni e servizi che non transitano per il mercato al netto di tutti gli elementi di costo 4.3</p>	<p>Totale produzione di beni e servizi finali al netto di tutti gli elementi di costo 4.4</p>

La definizione, la rilevazione, quindi la quantificazione di questi elementi di costo non computati dalle imprese permette di pervenire alla valutazione del PIL al netto di tutti gli elementi di costo (riquadro 4.2). Nell'ultimo riquadro della quarta riga è riportato il totale della produzione di beni e servizi finali *market* e *non market*, al netto di tutti gli elementi di costo, meglio, di tutti gli elementi di *disvalore aggiunto* provocato nelle varie fasi della produzione dei beni e servizi finali. Questo aggregato nei fatti rappresenta, con riferimento ad una data unità territoriale e ad una data unità di tempo, il Prodotto Interno Netto della Società (PINS) e sta ad indicare l'accrescimento netto del complesso delle risorse, *market* e *non market*, prodotte e disponibili.

5. Considerazioni finali

Si impongono a questo punto alcune precisazioni. Nelle pagine precedenti non si è fatto riferimento a tre questioni, oggetto di permanente e ampio dibattito: a) la sostenibilità ambientale; b) la sostenibilità dello sviluppo; c) la determinazione del PIL quale indicatore del benessere. Per quanto riguarda la prima questione, ciò che si può fare, in un conto economico riferito ad un paese, è una valutazione del danno prodotto dalle imprese all'ambiente circostante i luoghi in cui viene effettuata la produzione dei beni e servizi. Di questo costo, infatti, si tiene conto nella valutazione delle voci che appaiono nei riquadri 3.2, 3.3 e, per somma, nel riquadro 3.4 della figura 1. Il danno ambientale non è né può essere identificato con quello provocato dalla singola impresa nel luogo in cui questa opera. Se si fa riferimento alla sostenibilità ambientale di rilevanza e dimensioni globali, infatti, la sua rilevazione e la conseguente valutazione vanno al di là dei confini dei singoli paesi e *a fortiori* delle singole imprese: il loro riferimento è e non può che essere la dimensione globale.

Anche per quanto riguarda la sostenibilità dello sviluppo nel tempo, le rilevazioni e le analisi vanno al di là della dimensione nazionale, in quanto tale sostenibilità è legata alla disponibilità di materie prime in relazione ai tassi di crescita demografica e di sviluppo economico che si

registrano nel tempo a livello globale. A titolo puramente esemplificativo e solo allo scopo di richiamare l'attenzione sulla complessità dei problemi che, non un singolo paese, ma la totalità dei paesi è costretta ad affrontare nel campo della disponibilità delle materie prime, basti analizzare quanto nei prossimi anni tenderà ad accadere nel settore dei prodotti energetici. Alla luce degli attuali ritmi di crescita demografica ed economica non è difficile verificare che, se nel corso del tempo il consumo di energia per abitante della Cina e dell'India dovesse aumentare fino a portarsi nel 2050 alla metà di quanto consuma oggi un cittadino americano, in questi soli due paesi nel 2050 si registrerebbe un consumo di petrolio superiore a quello oggi registrato mettendo insieme tutti i paesi del mondo! Di qui, l'ovvia conclusione che sostenibilità ambientale e sostenibilità dello sviluppo sono problemi fra loro interconnessi nella loro dimensione globale. La determinazione di una loro misura non può essere effettuata a livello nazionale ma deve essere effettuata a livello mondiale, perché si tratta di fenomeni la cui governabilità può e deve essere definita solo a livello di governo dell'economia globale.

La terza questione, alla quale non si è fatto cenno nelle pagine precedenti, riguarda la valutazione del PIL quale indicatore del benessere o, come da qualcuno auspicato, addirittura come indicatore della felicità di una collettività. Non vi si è fatto riferimento perché al più soltanto utilizzando il Prodotto Netto Interno della Società (PINS), ossia l'aggregato che appare nell'ultimo riquadro della quarta riga della figura 1, si può pervenire ad un indicatore di *buonessere* della collettività o, detto diversamente, di *benessere economico-sociale*. Tale aggregato, pur essendo al netto di tutti gli elementi di costo, non può essere rappresentativo del benessere *tout court* della collettività, perché, in questo caso, il riferimento è rivolto al benessere complessivo, il quale, si sa, è generato anche da stati d'animo e da sentimenti di emozione, che non sono statisticabili.⁸

In questa prospettiva, *a fortiori*, questo aggregato non può essere inteso come indicatore della felicità: una misura, questa, alla quale

⁸ Giannone (1975).

l'uomo non potrà mai pervenire. Infatti, il giorno in cui la statistica sarà in grado di misurare la felicità dell'uomo e, ancor più, della collettività, non rappresenterà il successo realizzato nel tempo dalle tecniche di rilevazione dei fenomeni economici e sociali elaborate dalla statistica, ma piuttosto la sconfitta dell'uomo, in quanto starà ad indicare che, da quel giorno, l'uomo non sarà più in grado di avvertire nella loro pienezza, quindi nella loro complessità multidimensionale, quei sentimenti di gioia, di contentezza, di felicità, alle cui sfumature e alla cui intensità non è possibile attribuire una espressione quantitativa, a meno di non ridurli a qualcosa di completamente diverso e banale. Se ciò dovesse accadere, da quel giorno non avremmo più bisogno della statistica, essendo divenuta piatta e senza emozioni la vita e, quindi, l'attività dell'uomo.

*Solo dopo aver preso coscienza
del danno che le cose producono per quel che sono
si trova il coraggio di cambiarle.*

Appendice

L'attività della Pubblica Amministrazione nel calcolo del PIL: una finzione contabile

Nel *Rapporto* della Commissione Sarkozy viene suggerito di porre particolare attenzione al miglioramento della valutazione dei servizi prestati dalla pubblica amministrazione, sia di quelli resi in forma collettiva come sicurezza e difesa, sia di quelli resi in forma individuale quali sanità e istruzione, in quanto servizi che contribuiscono direttamente e notevolmente ad elevare gli standard di vita dei cittadini. Per muoversi in questa direzione le informazioni fornite dall'attuale sistema di contabilità nazionale sono del tutto inadeguate. Infatti, l'attività svolta dalla pubblica amministrazione nel circuito del reddito è definita, trattata e valutata utilizzando definizioni e convenzioni di natura tale da trasformare la sua valutazione in una finzione contabile. Come si può notare, la questione investe uno dei temi più delicati e controversi del sistema dei conti economici nazionali, giacché riguarda il trattamento dei conti della pubblica amministrazione nel calcolo del PIL nei tre momenti del circuito del reddito, costituiti dalla formazione, dalla distribuzione e dagli impieghi delle risorse. Trattamento che risulta totalmente avulso dalle vicende economico-sociali che nei fatti si registrano

Per coglierne la portata, conviene qui, brevemente, soffermarsi⁹ in particolare, nel passaggio dal prodotto interno lordo (o netto) al costo dei fattori al prodotto lordo (o netto) ai prezzi di mercato, l'aggiunta delle imposte indirette è di pura natura contabile e viene effettuata per rispettare l'eguaglianza fra formazione e impieghi delle risorse, valutati ai prezzi di mercato. Tale aggiunta produce un duplicato nella determinazione del reddito nazionale ai prezzi di mercato, che risulta tanto più elevato quanto più elevato è l'ammontare dei servizi prodotti e prestati dalla pubblica amministrazione (P.A.) a fronte dell'ammontare di imposte fiscali e parafiscali che, una volta introdotte, provocano un

⁹ Per una più ampia illustrazione dell'argomento, cfr. Giannone (1965), Alvaro (1992), Alvaro (1999, p. 172 e segg.; p. 248 e segg.).

aumento dei prezzi dei beni e servizi prodotti dall'operatore imprese. Ciò trova la sua motivazione nelle convenzioni introdotte nel sistema di contabilità nazionale circa il trattamento e il computo dell'attività della P.A.

In tale sistema, infatti, la P.A. è definita e trattata come un operatore dalla doppia natura: da un lato è assimilata all'operatore imprese e, in quanto tale, con la sua attività contribuisce al processo di formazione delle risorse; dall'altro lato è assimilata all'operatore famiglie e, in quanto tale, consuma essa stessa i servizi finali che produce. Di qui, la denominazione di "consumi pubblici" adottata in contabilità nazionale, la cui valutazione viene effettuata sulla base del costo (salari e stipendi, beni e servizi intermedi) sostenuto dalla P.A. per produrli. Così definita e trattata, ossia come pura e semplice convenzione contabile, la presenza della P.A. nel circuito del reddito produce una pluralità di conseguenze negative che investono il contenuto dei principali aggregati che appaiono nei vari conti del sistema di contabilità nazionale. Tra queste, le più rilevanti dal punto di vista economico e sociale sembrano essere tre.

1) Un siffatto modo di valutare l'attività della P.A. rende quest'operatore del tutto "estraneo" al circuito del reddito, perché la sua attività, al di là dell'espressione quantitativa di pura posta contabile, non presenta alcuna interazione con il comportamento degli altri operatori: famiglie, imprese ed estero.

2) La produzione dei servizi collettivi e il relativo, convenzionale, consumo da parte della stessa P.A. risultano totalmente indipendenti dal prelievo fiscale e parafiscale cui sono sottoposti i tre operatori. Detto diversamente, le imposte pagate dai vari operatori alla P.A. sono trattate come un semplice trasferimento unilaterale effettuato da questi operatori a favore della P.A. e non già come il "prezzo" pagato per la fruizione (quindi, per il consumo) dei servizi prodotti ed erogati dalla P.A. Un siffatto trattamento dell'imposizione fiscale sta a significare che nel sistema di contabilità nazionale oggi adottato si rigetta il modello dell'imposta prezzo,¹⁰ in base al quale la collettività paga le imposte per potere, come controprestazione, fruire in parte o in tutto dei servizi

¹⁰ De Viti De Marco (1934, p. 84 e segg.).

collettivi prodotti dalla P.A. e si accetta invece il modello dell'imposta-taglia, secondo il quale la P.A. preleva le imposte senza nulla dare in cambio alla collettività che quelle imposte paga.¹¹

3) Ogni aumento del prezzo dei beni e servizi prodotti dalle imprese dovuto all'aumento dell'imposizione fiscale introdotta dalla P.A. per finanziare un aumento del volume dei servizi collettivi è inteso sempre come aumento causato da fatti monetari e mai come aumento derivante dall'accresciuta produzione e, quindi, utilizzazione di servizi collettivi.

Data l'importanza della questione è opportuno ricorrere ad un semplice esempio per far comprendere con immediatezza ciò che c'è dietro le convenzioni e le finzioni contabili introdotte in contabilità nazionale per il calcolo nel PIL dell'attività della Pubblica Amministrazione. Si supponga¹² che in un tempo t_1 e in un paese P ci siano due sole imprese A e B. La prima produce 1 una unità di pane, che vende ad un prezzo pari a 10 e registra quindi un prodotto lordo pari a 10, mentre la seconda, l'impresa B, produce una unità del servizio "istruzione" che vende al prezzo di 1 e registra un prodotto lordo pari a 1. Se non esiste la P.A., la somma del prodotto lordo delle due imprese, pari a 11, rappresenta sia il PIL al costo dei fattori sia il PIL ai prezzi di mercato. In un tale contesto la collettività consuma il pane pagandolo al prezzo di 10 e il servizio istruzione al prezzo di 1. Si supponga adesso che nel successivo tempo t_2 il volume della produzione e la produttività dell'impresa A rimangano inalterati, e che il servizio istruzione non venga più prodotto dall'impresa B ma venga, alle stesse condizioni, prodotto dalla P.A.. Si supponga che la P.A. finanzia l'erogazione del servizio introducendo un'imposta indiretta sul pane pari ad 1, il cui prezzo quindi si porta da 10 a 11. In questo nuovo contesto, la collettività consuma il pane pagandolo al prezzo di mercato 11. Pagando il pane al prezzo di 11, la collettività in pratica fruisce anche del servizio istruzione, sempre pari a 1. In contabilità nazionale la presenza della P.A. richiede la valutazione del PIL sia al costo dei fattori sia ai prezzi di mercato. Per

¹¹ Per una più ampia trattazione delle diverse impostazioni del problema degli effetti economici delle imposte, cfr. Cosciani (1961, p. 314 e segg.).

¹² Per evitare inutili complicazioni formali qui si suppone che non vi siano costi intermedi nell'attività produttiva delle due imprese. Per un'analisi più completa, cfr. Alvaro (1992).

quanto riguarda il PIL al costo dei fattori è facile verificare che, nel tempo t_2 , esso risulta sempre pari a quello registrato nel t_1 , cioè pari a 11, perché ottenuto dalla somma del prodotto lordo al costo dei fattori dell'impresa A, pari a 10, e del prodotto lordo della P.A., pari ad 1. Il PIL ai prezzi di mercato risulta, invece, uguale a 12, in quanto ottenuto aggiungendo al PIL al costo dei fattori, pari a 11, l'ammontare delle imposte indirette, pari a 1.

Abbiamo adesso tutti gli elementi per poter comprendere le distorsioni che un siffatto modo di computare l'attività della pubblica amministrazione nel PIL genera nella descrizione e, quindi, nell'interpretazione degli accadimenti, economici e non solo. Nell'esempio illustrato, tra i due tempi nulla è mutato in termini di volume di produzione e di produttività, quindi in termini di beni e servizi prodotti e consumati da parte della collettività. Sono semplicemente mutate le condizioni di prestazione del servizio dell'istruzione: nel tempo t_1 , la collettività comprava tale servizio sul mercato ad un prezzo pari ad 1; nel tempo t_2 tale servizio viene erogato dalla P.A. e finanziato attraverso un'imposta indiretta di pari importo. Perché allora il semplice mutamento delle modalità di erogazione e di finanziamento del servizio istruzione conduce nel tempo t_2 , rispetto a t_1 , ad una valutazione maggiorata del PIL, che passa da un ammontare di 11 ad un ammontare di 12?

La risposta può essere cercata affrontando la questione da due angolazioni diverse: a) dal lato della collettività (quindi, dal lato dell'operatore famiglie); b) secondo le convenzioni e i metodi di calcolo alla base dell'attuale sistema di contabilità nazionale. Se la risposta viene cercata esaminando il problema dal lato della collettività, si ha che per il cittadino nulla è cambiato sul piano sostanziale perché, con un reddito sempre pari a 11, nei due tempi consuma le stesse quantità di pane e istruzione. L'unica differenza è che nel tempo t_1 comprava sia il pane, pagandolo 10, sia il servizio istruzione, pagandolo 1, mentre nel tempo t_2 compra il pane al prezzo maggiorato di 11, ma allo stesso tempo compra e consuma anche il servizio istruzione, pagandolo con un'imposta pari a 1 che è inclusa nel prezzo del pane. Dal lato del cittadino, dunque, l'imposizione fiscale introdotta per finanziare l'erogazione del servizio

pubblico istruzione e che genera un aumento dei prezzi diviene un'“imposta-prezzo”; in questa direzione il prezzo di mercato è inteso come quel prezzo che permette sia l'acquisto del bene prodotto dal settore privato sia l'acquisto di parte o di tutto il servizio collettivo.¹³ L'esempio quindi mostra che l'aggiunta delle imposte indirette alla valutazione del PIL al costo dei fattori determina un duplicato che, nell'esempio, è pari ad 1.

Nella sua espressione più generale, il duplicato che si determina nel computo del PIL ai prezzi di mercato è pari all'ammontare delle imposte pagate dai cittadini per acquistare, attraverso l'aumento dei prezzi che le imposte generano, in parte o in tutto i servizi prodotti dalla P.A.. In questa prospettiva, la variazione del prezzo del pane tra i due tempi non rappresenta una variazione causata da fatti monetari, ma una variazione dovuta a fatti quantitativi, in quanto, nel tempo t_2 , all'acquisto della stessa quantità di pane del tempo t_1 , si registra anche l'acquisto del servizio pubblico istruzione o, se si vuole, la fruizione del servizio istruzione un cambiamento istituzionale. In questo contesto, l'imposizione fiscale non può più essere identificata e, tanto meno trattata, come trasferimento unilaterale, giacché, con l'imposta che si è tradotta in un aumento del prezzo del pane, il cittadino nei fatti acquista nel tempo t_2 anche il servizio istruzione che nel tempo t_1 acquistava direttamente sul mercato. In pratica, il cittadino avverte che tra l'imposizione fiscale introdotta e i servizi collettivi erogati dalla P.A. esiste un legame stretto, in quanto i servizi collettivi consumati rappresentano in parte o in tutto il corrispettivo di una quota del suo reddito versato alla P.A. sotto forma di imposte. Vivendo un siffatto legame, il cittadino non può non divenire un attento controllore della piena rispondenza fra quantità e qualità dei servizi erogati dalla P.A. e l'ammontare del suo reddito prelevato dalla P.A. sotto forma di imposte per finanziare la produzione dei servizi collettivi. È un modello, questo, che rende la democrazia più partecipata perché vivo e diretto diviene il legame fra cittadini, potere politico decisionale e attività della P.A.

¹³ De Viti De Marco (1934, p. 84 e segg.). Per una più ampia trattazione delle diverse impostazioni del problema degli effetti economici delle imposte, cfr. Cosciani (1961, pg. 314 e segg.).

Se invece consideriamo quanto è avvenuto tra i due tempi t_1 e t_2 secondo le convenzioni, le definizioni e i metodi di calcolo alla base dell'attuale schema di contabilità nazionale, otteniamo una rappresentazione diversa che non ha alcun riscontro con la realtà di riferimento. Seguendo infatti la logica dello schema di contabilità nazionale si ha che al prezzo di 11 il cittadino nel tempo t_2 non compra più il pane e il servizio istruzione insieme, ma compra solo il pane che nel tempo t_1 comprava al prezzo di 10. Di qui la conseguenza: l'aumento del prezzo del pane da 10 a 11 causato dall'imposizione fiscale, introdotta per finanziare il servizio collettivo istruzione, non viene più a rappresentare la controparte di un servizio che non viene più pagato direttamente. Questo emerge anche dal fatto che nella rilevazione dell'indice dei prezzi effettuata dagli istituti di statistica l'aumento del prezzo del pane è inteso come aumento dovuto solo e soltanto a fatti di natura monetaria. Così intesa, l'imposizione fiscale in contabilità nazionale viene ad assumere il significato di imposta-taglia, cioè di imposta il cui solo effetto è di decurtare il reddito senza nulla restituire al contribuente né ad altri. In questa prospettiva, è evidente, si viene a vanificare il legame fra politica fiscale e politica sociale. Non solo, ma ciò che assume maggiore rilevanza è che, quando l'evento si registra in un sistema economico indicizzato, l'aumento di prezzo del pane da 10 a 11 attiva la richiesta di recuperi salariali e pensionistici per garantire l'invarianza del potere d'acquisto del reddito del cittadino lavoratore o pensionato.

Sul piano dei fatti, la conseguenza cui conduce l'adozione in contabilità nazionale di questo modello è che, da un lato, la collettività riceve e utilizza il maggior volume di servizi pubblici e, dall'altro lato, l'aumento del sistema dei prezzi generato dal maggior prelievo fiscale per il finanziamento di tali servizi viene, più o meno interamente, recuperato grazie all'operante sistema di indicizzazione dei redditi. Ciò permette al cittadino di disporre di un reddito che tende a conservare inalterato, in tutto o in parte, il potere d'acquisto nei confronti del consumo privato e, in più, di fruire di una maggiore quantità di servizi pubblici.

Non si può negare che si tratta di un modello che, in un sistema indicizzato, vuole assicurare l'impossibile: botte piena e moglie ubriaca,

in quanto è un modello in cui i servizi erogati dalla Pubblica Amministrazione sono considerati e trattati in termini aggiuntivi e non sostitutivi di parte del consumo privato. Per cui: se la indicizzazione copre interamente il potere d'acquisto dei redditi dall'aumento dei prezzi conseguente all'aumento delle imposte introdotte per finanziare la maggiore erogazione di consumi pubblici, il modello considera e tratta l'intero ammontare di questi consumi pubblici come aggiuntivo a quello dei consumi privati. Se, invece, la copertura dall'inflazione è pari, per esempio, all'80 per cento, segue che l'80 per cento di questi consumi pubblici è aggiuntivo ai consumi privati e solo il rimanente 20 per cento è la parte sostitutiva. In questo modo, ogni intervento di tipo keynesiano diviene potenzialmente inflazionistico.

Un siffatto modello tende a non stimolare la domanda da parte del cittadino di una quotidiana verifica del legame tra la quantità e la qualità dei servizi erogati dalla pubblica amministrazione, da una parte, e l'ammontare di reddito prelevato sotto forma di imposte per finanziare tali servizi, dall'altra. Mancando tale forma di verifica, il modello dell'imposta-taglia, che l'attuale sistema di contabilità nazionale presuppone, diventa un modello deresponsabilizzante il comportamento sia del cittadino, nella sua qualità di fruitore dei servizi pubblici, sia del politico, nella sua qualità di decisore della loro erogazione. Il cittadino tende a ritenersi soddisfatto dell'invarianza del potere d'acquisto del suo reddito, grazie all'operante processo di indicizzazione dei redditi e, quindi, alla possibilità di mantenere invariato il livello del consumo privato e, in più, di poter mentre può fruire di una maggiore quantità di servizi pubblici. Il decisore politico viene a godere di una più o meno ampia libertà decisionale, non trovando nel cittadino l'attento controllore della qualità e della quantità dei servizi pubblici erogati. La rilevante importanza oggi assunta dalla pubblica amministrazione nella gestione delle risorse prodotte dal sistema economico rende necessaria la revisione delle convezioni introdotte in contabilità nazionale per computare la sua attività.

Si può a questo punto osservare che il modello dell'imposta prezzo non può essere attuato per la pratica impossibilità di elaborare indicatori attendibili per la misurazione della traslazione delle imposte sui prezzi.

Ciò, però, non può e non deve significare che l'alternativa alla mancanza di strumenti di misurazione debba essere costituita da una benda posta davanti agli occhi per non vedere e, quindi, ignorare del tutto quanto nella realtà fattuale accade e quanto ciascuno di noi quotidianamente vive: un'imposta prima o poi, e più o meno interamente, si trasla sul sistema dei prezzi e il loro conseguente aumento per ciascuno di noi non può che rappresentare il costo da sostenere per l'acquisto di una parte o dell'intera quantità dei servizi prodotti dalla P.A. Di certo, la valutazione dell'attività della P.A. nel circuito del reddito non può ritenersi risolta grazie all'impiego delle assurde finzioni contabili, quali quelle adottate nel sistema dei conti economici nazionali che non riconoscono che il consumo pubblico, in tutto o in parte, deve essere considerato sostitutivo e non aggiuntivo a quello privato.

Bibliografia

- ALVARO G. (1992), "L'attività della Pubblica Amministrazione nella valutazione del reddito nazionale ai prezzi di mercato", *Quaderni dell'Istituto di Statistica Economica*, n. 9, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Roma.
- . (1999), *Contabilità nazionale e statistica economica*, III edizione, Cacucci Editore, Bari.
- . (2010), "L'attività della Pubblica Amministrazione ed il PIL: l'assurdo mondo delle finzioni contabili", *Nota ISRIL On Line*, n. 16, Roma.
- ALVARO G. e ERBA A. (1998), "Divisione sociale del lavoro e ruolo dei servizi: il dibattito nel tempo", *Quaderni del Dipartimento di Contabilità Nazionale e Analisi dei Processi Sociali*, n. 3, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Roma.
- ALVARO G. e GUARDIGLI M. (1976), "I servizi domestici non retribuiti", *Quaderni dell'Istituto di Statistica Economica*, n. 11, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Roma.
- CARBONARO G. (1978), "Impiego del tempo, reddito e benessere", in Istituto di Statistica Economica della Facoltà di Scienze Statistiche, Demografiche e Attuariali (a cura di), *Scritti in onore di Giuseppe de Meo*, tomo I, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Roma.
- COSCIANI C. (1961), *Istituzioni di scienze delle finanze*, UTET, Torino.
- DE CHIARA A. (2009), "Gli indicatori tradizionali della crescita economica hanno fatto il loro tempo?", Eurispes, Roma, mimeo.
- DE VITI DE MARCO A. (1934), *Principi di economia finanziaria*, Einaudi, Torino.
- GIANNONE A. (1965), *Fondamenti di contabilità nazionale*, Giuffrè, Milano.

- (1975), “Verso una misura del benessere economico?”, *Rivista di Politica Economica*, vol. VIII-IX, n. 12, pp. 939-995.
- (1986), “Intorno alla revisione del sistema di contabilità nazionale”, *Rivista di Politica Economica*, vol. LXXVI, n. III, pp. 1597-1628.
- GUARINI R. (2007), “Misura del reddito e trasformazione economica e sociale”, in Lo Cascio M. e Zelli R. (a cura di), *Scritti scelti di statistica ed economia*, Aracne, Roma.
- MARX K. ([1862] 1954), *Storia delle teorie economiche*, vol. I, Einaudi, Torino.
- MILL J.S. ([1848] 1953), *Principi di economia politica*, UTET, Torino.
- PETTY W. ([1690] 1986), *Aritmetica politica*, a cura di Zagari E., Liguori ed., Napoli.
- STIGLITZ J.E., SEN A. e FITOUSSI J.-P. (2011), *Report of the Commission on the measurement of economic performance and social progress* (2011), disponibile online alla URL: http://www.stiglitz-sen-fitoussi.fr/documents/rapport_anglais.pdf
- TALAMO M. (1968), “Il reddito dei servizi domestici non retribuiti”, *Quaderni dell'Istituto di Statistica Economica*, n. 6, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, Roma.